

BUSCADERO

Menile di informazione rock - n° 347 Luglio-Agosto 2012 - Anno XXXII € 5,00



OF MONSTERS AND MEN

*Dall'Islanda
la rivelazione
dell'anno*

BRUCE SPRINGSTEEN – Tour Reportage
LEE BAINS III & The Glory Fires
EDWARD SHARPE & The Magnetic Zeros
VINICIO CAPOSSELA si dà al Rebetiko
MUDDY WATERS & The ROLLING STONES
ROBERT PLANT & Band of Joy Live
LITTLE FEAT
CHRIS ROBINSON
TOM JONES
JEB LOY NICHOLS
GIANT SAND

ISSN 1827-5540



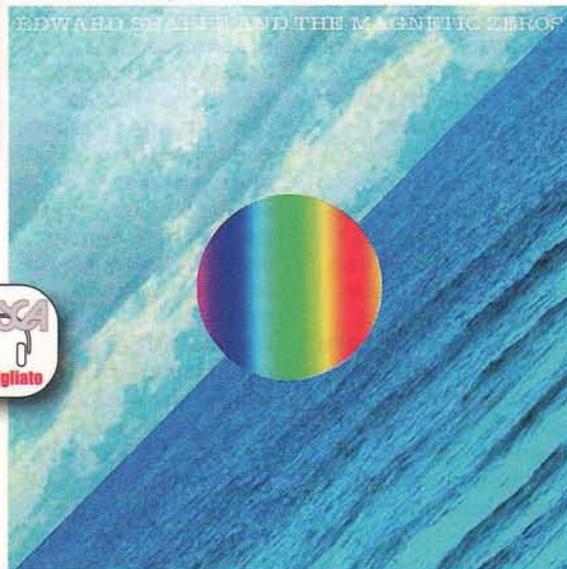
9 771827 554007

EDWARD SHARPE & THE MAGNETIC ZEROS

Here
Vagrant
★★★½



Il disco di debutto di questa band di Los Angeles, **Up From Below**, non mi aveva convinto molto. Interessanti armonie vocali, ma una troppa insistita forma musicale che faceva della band una succursale di Viva La Gente: una sorta di christian rock con influenze folk. Beh, mi sono sbagliato, perché **Here** smussa quel suono, lo personalizza, pur restando in un mare magnum di citazioni colte. La band modifica il suono, lo rende più folk rock ma anche più solare, introduce ritmi reggae (molto annacquati) e sonorità africane alla *Graceland*, appena accennate, e tira fuori una idea di suono originale. In certi momenti anche affascinante. Una musicalità varia che spazia in modo creativo sulla canzone d'autore ad un certo hippie folk molto anni settanta. Un disco decisamente diverso da qualunque altro, dal suono pacificante, che non ha momenti molto rock, ma una calma ed una musicalità che si spande a macchia d'olio attraverso canzoni distese in cui melodie molto fruibili si muovono in modo sinuoso (*One Love to Another*, su tutte, ma anche *Mayla* o *Fiya Wata*, tanto per citarne alcune). **Alex Ebert** ha preso in mano la band, lasciando la voce di **Jade Castrinos** leggermente in seconda battuta (era più protagonista nel primo disco), ma i **Magnetic Zeros** non sono una band qualunque ma un ensemble di 12 elementi che mischia il folk, musica hippie con ballate country oriented, con sonorità anni sessanta ed un tocco di solarità che rende il tutto più piacevole. Se il primo disco era spiazzante, **Here** mette le cose a posto e ci consegna un album assolutamente ben costruito che, partendo dall'iniziale *Man of Fire* (dove Johnny Cash viene



(immaginato come un Gesù sexy) sviluppa una serie di canzoni assolutamente al di sopra della media. *Man of Fire*, voce e poche altre cose (mi piace molto il coro femminile che fa oh oh, angelico), è veramente bella: più la si ascolta, più entra dentro di noi, in modo suggestivo e profondo. Ed è solo l'inizio, *That's What's Up*, mischia solarità ed un tocco di reggae, con la Castrinos alla voce. Ma sono canzoni come *Mayla*, moto bella, una sorta di folk etnico che si mischia a sonorità quasi beatlesiane, assolutamente coinvolgente, che dà al disco una marcia in più e lo rende assolutamente originale, rispetto alle pubblicazioni di questo periodo. Una band fuori dal coro che trae ispirazione da Bob Marley, Carole King, Handsome Family, Paul Simon, Smokey Robinson, musica africana, folk e reminiscenze hippie, come la colonna sonora di *Hair* e certi classici dei Fifth Dimension. Una band in grado di creare musica propria, gradevole, molto gradevole e di cantarla all'unisono, come se si trovasse di fronte ad un fuoco, di sera, a cantare canzoni di altri. Il trasporto che hanno nel fare musica, la bellezza delle canzoni, la pulizia e la creatività negli arrangiamenti, rendono questo disco abbastanza unico. Basta ascoltare, oltre a quelle che ho già citato anche *One Love to Another*, *Child*, *Dear Believer* e *Fiya Wata*. Da sentire assolutamente.

Paolo Carù

MISSION OF BURMA

Unsound
Fire/Goodfellas
★★★½



A volte la Storia del Rock ti mette di fronte a ben curiose situazioni. Fino a non molti anni fa - meno di dieci - il nome **Mission Of Burma** evocava quello di una band anni ottanta ormai coltivata, autrice di un paio di EP, di un unico vero album e di un live, che erano bastati a scolpirne le gesta nel cuore degli appassionati del post-punk. Erano stati attivi a Boston per meno di tre anni i Mission Of Burma, prima di sciogliersi nell'83 e fare in modo che i propri membri dessero vita a creature chiamate **Birdsongs Of The Mesozoic** o **Volcano Suns**. Passano vent'anni, all'inizio dei Duemila si ritrovano quasi casualmente a suonare sullo stesso palco, fanno qualche concerto, rientrano in studio e l'avventura ricomincia. Tolto **Martin Swope**, che non ha voluto più ricominciare (è stato sostituito da **Bob Weston** degli Shellac), **Roger Miller**, **Clint Conley** e **Peter Prescott**, da allora, contando quest'ultimo, hanno già pubblicato quattro album, di fatto spostando



nettamente il peso della loro appartenenza artistica, dagli anni ottanta al nuovo millennio. E che non siano una band di patetici reduci, lo dimostrano non solo i tre lavori precedenti, ma anche questo **Unsound** che, fin dall'attacco post-punk di *Dust Devil*, si palesa come uno dei loro dischi più creativi e potenti, teso ed aggressivo senza perdere in piacevolezza d'ascolto. Molti gli episodi che si segnalano per un approccio che dribbla le ovvietà: *Semi-Pseudo-Sort-Of-Plan* fa sprofondare, tra spasmi elettrici, basso panzer ed organo killer, una melodia sixties che pare uscita da un disco di CSN&Y, *Add In Unison* ha una cornice tribalistica ed un approccio quasi free, *What They Tell Me* stempera la propria ruvidezza con delle belle partiture per tromba e con una melodia corale, *FellàH2O* incorpora delle venature blues. Notevole comunque anche il resto della scaletta, da una *Sectionals In Mourning* odorante Wire ad un'ossessiva e chitarristica *This Is Hi-Fi*, dall'indie-rock lanciaante di *Second Television* alla potenza working class di *Part The Sea*, e così via fino all'ottima 7's e alla nervosa e schizzata *Opener*. Da non perdere.

Lino Brunetti

JOE JACKSON

The Duke
Edel
★★★



Anche l'esperto Joe lo ha ammesso: affrontare il repertorio del Grande Duke Ellington non è affare da prendere sotto gamba. Non è da prendere sotto gamba per infiniti motivi, in primo luogo molte delle canzoni composte o interpretate da Duke e dalla sua orchestra sono degli evergreen ancora oggi interpretati in tutto il mondo e, piccolo particolare, numerosissimi sono i musicisti che hanno cercato di rinverdire la genialità del personaggio, alcuni ci sono riusciti, altri hanno fatte barbine figure. Ammetto che il primo approccio di questo album non è stato dei migliori - io poi con le pre-release da scaricare via computer non ho una grande familiarità, lo ammetto non mi piace il mezzo o forse ho un computer poco affidabile o forse sono io che sono poco affidabile

- Jackson vanta una esperienza trentennale e ha già dimostrato tutto il suo valore ma riprendere il repertorio di Ellington non era cosa facile.

L'inglese Jackson ha cercato di raggiungere l'obiettivo che si poneva - reinterpretare il repertorio di Duke datato 1920 - 1940 - cercando un modo nuovo e originale di riproporre le arcinote composizioni. L'inizio mi ha lasciato molto perplesso, il brano d'apertura, *Ishafar* oltre a un tappeto percussionistico ossessivo è inframezzato da una chitarra elettrica troppo devastante, con assoli chitarristici che non ho mai amato nemmeno negli Anni Settanta. Al secondo brano riconosco la celeberrima *Caravan*, un brano bellissimo incrinato dal canto orientaleggiante (pure troppo) della cantante iraniana **Sussan Deyhim** che interpreta il brano cantando in farsi. (Il farsi è la lingua persiana parlata oggi in Iran, Afghanistan e Tagikistan da circa 110 milioni di persone) Poi lentamente brano dopo brano, l'orecchio si abitua alla scelte radicali di Jackson e l'album raggiunge ottimi livelli stilistici.

Jackson nella rilettura dei brani si è affidato ad un gruppo di esperti musicisti inserendo vere e proprie sorprese, ovvero personaggi che pensavo fossero anni luce dall'astro Ellington e invece...

Ma andiamo con ordine, del nucleo storico di Jackson fanno parte oggi della band il chitarrista **Vinnie Zummo** e la percussionista (molto brava) **Sue Hadjopoulos** mentre per questo album si sono aggiunti alla band **Sharon Jones** che in maniera molto R&B si è cimentata in una calda versione di *I ain't got nothing but the blues* (*Ain't got the change of a nickel / Ain't got no bounce in my shoes / Ain't no fancy to tickle / Ain't got nothing but the blues...*) mentre la cantante olando-brasiliana **Lilian Viera** ha presentato una sexy versione di **Perdido**, altro brano immenso. (Il brano è stato un cavallo di battaglia di Ella, Sarah, Dinah e poi Art Tatum, Quincy Jones e molti altri. *Perdido*, Jimmy Buffett lo sa sicuramente, è dedicata alla località omonima nell'arcipelago delle Florida Keys). Tra i personaggi che allietano la band in sala di